

Questa è un'opera di finzione. L'autore declina ogni responsabilità per qualsiasi riferimento a eventi o personaggi noti. Tuttavia, le cifre, i documenti, i libri e i manoscritti citati sono autentici, come è possibile verificare negli archivi pubblici inglesi e altrove

Titolo originale: *The Shakespeare Chronicles*
Copyright © 2011 by John Underwood

Traduzione dall'inglese di Milvia Faccia (capp. 1-26)
e Rosa Prencipe (capp. 27-40)

Prima edizione: novembre 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3605-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

John Underwood

Il libro segreto di Shakespeare



Newton Compton editori

NOTA DELL'AUTORE

La Fondazione Shakespeare, Avena Global Partners LTD e tutti i personaggi contemporanei che appaiono in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore, come pure la Blodgett's Books. Tutte le altre istituzioni storiche e attuali, i riferimenti e le descrizioni dei personaggi sono reali e frutto di documentazione accurata. Sir William Davenant è realmente esistito, e le sue rivendicazioni, la sua vita e la sua carriera sono fedelmente riportate.

Londra, Inghilterra
Corte di Westminster
Camera Stellata
17 maggio 1593

In alto splendeva il cielo stellato, brillante, limitato e tranquillo, illuminato dalle torce fumanti, anziché dagli immensi e remoti fuochi celesti. Lo stesso Galileo avrebbe potuto dipingerlo, se gli fosse stato permesso. Raleigh lo avrebbe invitato a farlo, se ne avesse avuto la possibilità.

Le sedie di legno intagliato su ciascun lato del lungo tavolo di quercia erano riservate agli uomini radunati nella sala, i membri del Consiglio della Corona, conti o loro pari, tutti presenti tranne uno: Dudley e Carey; Edgerton, Pembroke e Knolys; Talbot e Devereaux, che occupavano i posti più vicini a capotavola per farsi ascoltare dall'arcivescovo, mentre all'altra estremità sedevano i Lord più giovani: Courtenay, Manners e Radcliffe, Parr e Wriothsley. Tra gli uni e gli altri, stretti e a disagio, stavano Neville e Percy, Howard e Hastings; di fronte a loro, Fitzallen, Arundel e Davison. C'erano anche Thomas Walsingham, Anthony Browne, il visconte Montague e François, duca di Alençon & Anjour.

Ne mancava uno solo, l'uomo più importante di tutti, un membro chiave della cui assenza gli altri discutevano preoccupati a bassa voce.

«Dov'è Lord Burghley?», sussurrò il conte Dudley di Leister al corpulento Talbot che gli stava accanto.

«Dov'è il segretario di Stato? Abbiamo bisogno di lui».

«Bah, non so proprio perché sono venuto», sbuffò Warwick, che con grande rammarico aveva dovuto rinunciare alla prima battuta di caccia della stagione. Queste parole gli valsero un'occhiataccia di Robert Devereaux, secondo conte di Essex in rapida ascesa nelle grazie della regina, il quale sedeva dirimpetto, vicino al conte di Pembroke. Essex era lì soprattutto per mantenere l'ordine, se possibile, e impedire l'eventuale esecu-

zione del drammaturgo preferito di Sua Maestà da parte degli esaltati lì presenti. Ma anche Lord Burghley, William Cecil, era stato un sostenitore del giovane parvenu che quel giorno veniva processato, e la sua assenza significava non poter disporre di un parere autorevole. Purtroppo, in quel momento Burghley era impegnato in un colloquio privato con la regina, che sembrava realmente turbata dal procedimento in corso, legale o meno che fosse. Di norma, la stessa sovrana avrebbe dovuto presiedere il Consiglio della Corona, ma grazie alle manovre parlamentari di suo nonno e alle modifiche apportate al diritto consuetudinario dai Tudor e dai loro sostenitori, la Corte della Camera Stellata era adesso un organo indipendente dalla Corona e dalla normale giurisdizione, controllato più dalla Chiesa che dallo Stato.

Dall'altra parte della sala sedevano due dei membri più giovani, William Wriothsley, conte di Southampton, e di fronte a questi Sir Robert Sidney, visconte de L'Isle e nipote di Dudley. Sidney aveva accettato il ruolo di avvocato del prigioniero, il quale, indossando gli abiti che prediligeva – mantello e calzoni al ginocchio color porpora – occupava l'unica sedia all'estremità del tavolo dove di lì a poco si sarebbe seduto l'arcivescovo. Il ventinovenne poeta e drammaturgo sotto accusa sorrideva compiaciuto, quasi godendo della propria notorietà. Sapeva qualcosa che gli altri ignoravano? Sidney si chinò per sussurrargli all'orecchio: «Non ammettete nulla».

Il giovane poeta scosse la testa, infastidito. Se doveva essere accusato di eresia, intendeva dare buona prova di sé. Cosa che l'arruffato Wriothsley lì vicino, anch'egli intento a sorridere graziosamente, avrebbe fatto del suo meglio per contrastare. Con profonda costernazione di Raleigh, nella cui casa erano stati commessi i presunti crimini (naturalmente a sua insaputa), Whitgift aveva convocato un teste. L'accesso nella Camera Stellata era consentito ai testimoni soltanto per muovere un'accusa, cosa che con tutta probabilità il suo intendeva fare. Non era permessa alcuna difesa, perché l'accusa era sufficiente, almeno quando sostenuta dallo stesso arcivescovo. Se si era davanti allo sguardo accusatore di Dio nella sala a Lui consacrata, allora si doveva essere automaticamente colpevoli. Almeno, agli occhi del rappresentante del Signore sulla Terra, l'arcivescovo di Canterbury, John Whitgift, la cui parola valeva quanto quella divina, se non di più. Dopotutto, Dio si manifestava «raramente» (come egli diceva, riservando così quelle occasioni speciali solo a se stesso) di persona, e la Sua Parola richiedeva sempre un'interpretazione ufficiale. E, com'è ov-

vio, l'arbitro supremo della Parola di Dio era proprio l'arcivescovo, almeno nell'Inghilterra elisabettiana.

Per sua fortuna, il drammaturgo aveva un altro sostenitore tra i presenti, un uomo di considerevole influenza: il giovane Thomas Walsingham. Francis, cugino di Thomas e più anziano di lui, era stato il più grande difensore senza armi dell'Inghilterra, ma il capo del servizio segreto era morto tre anni prima, lasciando un notevole vuoto. Nondimeno, il giovane Thomas si era proposto come sostenitore, se non come difensore, delle arti, e soprattutto del teatro, incarnato da quell'uomo alla sua sinistra, già acclamato come il maggior drammaturgo nella gloriosa storia del Paese. Proprio quel poeta, infatti, anche se a volte era arrogante, aveva inventato non solo il verso sciolto e la tragedia inglese, ma anche la nozione stessa del dramma storico.

La sala cadde nel silenzio, e i nobili si alzarono a metà chinando brevemente la testa, mentre la porta si apriva e l'arcivescovo Thomas Whitgift entrava con incedere maestoso, la lunga cappa rossa che ondeggiava in maniera plateale nella sua scia. Prendendo posto a capotavola, schioccò le dita per invitare i conti a sedersi, facendo capire chiaramente che non era un uomo da prendere sottogamba, e che quel giorno e in quel tribunale intendeva mostrare i suoi considerevoli poteri. Un testimone precedente aveva già visto il Creatore durante l'interrogatorio, e poiché quella sfortunata morte sulla ruota era stata un atto della Volontà di Dio, ora essa richiedeva anche che l'uomo davanti a lui subisse la giusta punizione per i suoi numerosi peccati, nella maniera più straziante che la giustizia era in grado di comminare, per la sua insolenza da miscredente.

«Lord Sidney, avete qualcosa da dire su questa faccenda?», domandò Whitgift, impaziente di concludere il processo per potersi godere in pace davanti al camino il suo abituale bicchiere di ottimo porto.

«Sì, Vostra Signoria. Propongo che le accuse di eresia siano immediatamente respinte. Questo testimone non ha credenziali, né credibilità di sorta, e...».

«Silenzio!», tuonò Whitgift. «Io ho la sua parola. La sua parola davanti agli occhi del Signore! State mettendo in dubbio la parola di quest'uomo? Se è così, forse allora dubitate anche della mia? Ciò può significare soltanto, signore, che state mettendo in dubbio la Parola di Dio! Perché vi assicuro che ho letto i drammi e le poesie dell'accusato abbastanza per riconoscere l'eresia quando la vedo!».

«Vi riferite al dramma su re Enrico, Vostra Signoria? Oppure a quello sulle iniquità dell'usura?»

«Silenzio! Venga ora condotto il testimone».

Vi fu una certa agitazione all'estremità opposta della Camera quando la porta si aprì e un uomo spaventato, quasi in lacrime, con abito da predicatore, una croce in una mano e una pergamena macchiata nell'altra, venne accompagnato dentro. Gli fu ordinato di inchinarsi davanti all'arcivescovo, poi ai Lord, e infine di esporre le sue ragioni.

L'uomo, che sembrò contrarsi di fronte a tanta eminenza, abbassò rapidamente gli occhi sulla sua lettera e senza guardare nessuno – men che mai l'imputato – lesse ad alta voce le sue accuse in un ossequioso balbettio. Ma la sua dichiarazione era davvero incriminante, dato che citava prove di ogni genere di crimini contro Dio e la Bibbia, e perfino la regina, ma soprattutto contro la Chiesa. Raleigh ascoltava agitato, ma non osava parlare. Né osarono farlo Sidney o Essex finché quello non ebbe terminato. Il testimone finì di leggere la dichiarazione e guardò fiduciosamente il suo Signore, l'arcivescovo, aspettando la sua ricompensa.

«Molto bene», disse Whitgift compiaciuto. L'uomo venne condotto alla porta, dove ricevette dallo Scacchiere una piccola borsa di monete d'oro per il suo disturbo, dopo di che si affrettò a uscire.

Il poeta, all'altra estremità del tavolo, chiese udienza.

«Avete parlato abbastanza, mi sembra!», sbraitò l'uomo di Dio. «Giudico l'imputato colpevole, e pertanto lo condanno a morte per mezzo...».

In quel momento, qualcuno bussò energicamente alla porta. La Camera fu gettata nello scompiglio, e prima che le guardie potessero intervenire, entrò un cavaliere in armi con indosso la divisa reale: «Ho un messaggio di Lord Burghley!», annunciò. «Per ordine della regina, il prigioniero dev'essere rilasciato immediatamente dietro cauzione di cinquecento sterline!». Ciò detto, s'inginocchiò, porgendo un rotolo sigillato all'arcivescovo furioso.

Nella sala si scatenò un putiferio, e l'arcivescovo, dopo aver gridato di fare silenzio, non ebbe altra scelta che accettare il rotolo, rompere il sigillo ed esaminare il contenuto con accigliata incredulità.

Leicester si protese per prendere la lettera, com'era suo diritto, e lesse ad alta voce: «La regina ha concesso che il prigioniero sia liberato dietro cauzione».

«Molto bene, allora», sibilò Whitgift scrutando i presenti come per ve-

dere se qualcuno osasse provocarlo. «E chi sarà disposto a sborsare una simile somma generosa per conto di quest'uomo?».

Una mano venne sollevata come un gesto di sfida, e tutti gli occhi si volsero verso l'altro capo del tavolo, dove Thomas Walsingham, forse in memoria del potere del suo antenato, disse con voce ferma: «Pagherò io». Aperta la borsa, ne trasse un sacchetto di corone d'oro che gettò con noncuranza sul tavolo, con una strizzata d'occhio e un sogghigno all'indirizzo del suo amico e protetto seduto accanto a lui.

«E sia», ringhiò Whitgift alzandosi in piedi, prontamente imitato dai conti. «Il prigioniero è libero di andarsene. Voi, signore», aggiunse, puntando un dito ingioiellato verso il poeta, «tornerete in questa Camera entro due settimane». Poi la sua espressione da sdegnata divenne ammonitrice. «E allora sarà fatta la Volontà di Dio».

Ignorando la rabbia impotente di Wriothsley, il poeta guardò uno a uno i suoi tre sostenitori, ed essi annuirono unanimi. Il dramma non sarebbe finito quel giorno.

PROLOGO

Dintorni di Londra, ai nostri giorni, fine novembre
Ore 23:51

Una pallida falce di luna pendeva bassa nel cielo notturno di Londra, mentre il tenue chiarore della città cedeva il passo alla nebbia strisciante che si levava dal fiume all'avvicinarsi dell'ora delle streghe. Improvvisamente scomparve, nascosta dalla foschia calata sul cimitero della chiesa. L'antico edificio di pietra e il tetro campanile incombevano sui due intrusi intenti a scavare: una nera fossa davanti, tenebre alle loro spalle. Rabbrivendo, l'uomo strinse i cordoni del giaccone militare e affondò ancora una volta la pala nella terra molle e umida. Fino a quel momento, tutto bene. Erano a quasi due metri di profondità e avevano raccolto una dozzina di ossa di vario genere e dimensioni, alcune delle quali ancora con i resti essiccati di materia organica. Avevano trovato perfino un cranio scolorito con le mascelle spalancate in un urlo eterno, come se cercasse disperatamente di raccontare una storia d'orrore destinata a rimanere sconosciuta per sempre. L'uomo che stava scavando tanto affannosamente poteva soltanto sperare che le prove messe insieme fossero sufficienti a sostenere la loro tesi.

«Oh, merda. Dài sbrigati, per favore!», bisbigliò la giovane donna in tono preoccupato, fermandosi un attimo in ascolto. «Ho paura che qualcuno ci senta!».

L'uomo lanciò un'altra palata di terriccio fuori del cunicolo che avevano scavato lungo il muro. Si rese conto che lei stava rapidamente perdendo la sua determinazione: «Tieni duro. Dobbiamo sapere, in un modo o nell'altro!». Il suo stomaco emise un brontolio di disappunto. Maledizione, pensò. Brutto momento per rimanere senza Mylanta.

Come nella maggior parte delle antiche chiese inglesi, la parte in fondo al cimitero vegliava silenziosamente sulle lapidi consumate dal tempo e dagli elementi, alcune vecchie di molti secoli, con nomi cancellati o di-

menticati, come quello inciso sulla targa di bronzo sopra le loro teste murata nella parete di mattoni coperta di rampicanti e muschio. La targa era antica, eppure sembrava la più nuova tra quelle vicine, facendo pensare che qualche solitario devoto si fosse assunto la responsabilità della sua cura, qualcuno come il fedele visitatore notturno della tomba di Edgar Allan Poe. «Spezzato è il ramo», recitava, in lettere ancora chiaramente leggibili al debole chiarore delle luci distanti della città. L'uomo l'aveva già vista di recente, e udito quelle parole pronunciate tanto tempo prima e lontano da lì da chi stava morendo sul palcoscenico di un teatro: «Spezzato è il ramo che poteva crescere dritto». E sopra l'iscrizione, un nome che aveva languito nell'infamia per più di quattrocento anni.

Ormai era convinto che là sotto non fosse sepolto il poeta, ma una persona completamente diversa. Forse uno straniero o un vagabondo, oppure la vittima di un omicidio. Ma non colui che la targa menzionava. Per assurdo, l'unico modo per dimostrarlo era non dissotterrarlo. Tuttavia lo avrebbe fatto, pur essendo pienamente cosciente di commettere un crimine: rubare ossa nel cimitero di una chiesa! Ma riteneva – entrambi lo ritenevano – che questo fosse l'unico modo per arrivare a conoscere con certezza la verità.

Avevano accesso ai laboratori della scientifica. Potevano sottoporre all'esame del DNA qualunque midollo osseo o tessuto avessero trovato. Sarebbe bastato – così credeva – almeno a eliminare la discendenza. Assai più difficile, lo sapeva, sarebbe stato attribuire quelle ossa a Penry. Ma questo aveva poca importanza; ciò che contava era stabilire non a chi appartenevano, ma a chi *non* appartenevano.

Una luce si accese al piano superiore della canonica, all'estremità opposta della chiesa. «Dannazione!», esclamò sottovoce, mentre lo stomaco emetteva il secondo avvertimento. Prese a scavare più in fretta.

La giovane donna si interruppe, mormorando in tono più urgente di prima: «Cristo, andiamocene! Sta arrivando qualcuno!».

Lui udì aprirsi la porta della canonica in lontananza. La sentì sbattere, poi un rumore di passi che si avvicinavano. Il cimitero si riempì di ombre che si animarono come fantasmi striscianti, raccogliendosi e ondeggiando davanti alla luce incerta di una lanterna che avanzava oscillando verso di loro.

«Chi è là?», gridò una voce aspra. «Maledetto sia colui che rimuove le mie ossa!».

«Al diavolo», dichiarò la giovane donna. «Io me la batto».

Alla fine l'uomo si arrese. «Ok, andiamo». L'aiutò rapidamente a uscire dalla fossa e si arrampicò a sua volta. Del resto, sapeva che sarebbero stati scoperti. Sentì che lo stomaco gli si contorceva di nuovo, in aperta ribellione, mentre afferrava le pale, le gettava oltre il muro e si buttava dietro di loro.

Ma la sua compagna scivolò e ricadde nel cimitero. Fu allora che udì l'urlo...

INQUIETO E SENZA PACE STA SUL GUANCIALE IL CAPO

Aeroporto internazionale di San Francisco, tre settimane prima
Ore 13:45

Nella penombra della sala d'attesa, l'uomo magro con i capelli grigi, vestito con un completo gessato fatto su misura, attendeva con crescente impazienza l'arrivo del suo ex protetto. Ormai non doveva mancare molto. Il giovane studioso, da poco divenuto una celebrità, sarebbe sbarcato da un momento all'altro dal volo 285 della British Airways e, secondo la compagnia, l'aereo era in orario.

Controllò l'orologio. Avrebbe dovuto recitare la scena alla perfezione, lo sapeva, altrimenti sarebbe stato tutto perduto. Almeno, era riuscito a guadagnare un po' di tempo. L'università aveva organizzato un comitato di ricevimento per accogliere l'illustre ospite, ma lui aveva temporaneamente sospeso l'incontro con una semplice telefonata, spacciandosi per un addetto della British Airways e dicendo che la persona attesa aveva perso il volo e sarebbe arrivata con quello successivo. Confidava che questo gli avrebbe dato il tempo necessario per fare quanto andava fatto.

Ciò di cui si era ormai reso conto era l'entità del tradimento del giovane rivale. E a quale scopo? Screditare quattrocento anni di cultura e tradizione, per non parlare della sua opera e degli scritti di una vita? Era una cosa insostenibile, intollerabile, e non si doveva permettere che andasse avanti. La sua ultima bestemmia era quel nuovo libro che stava per annunciare. Un libro che senza dubbio avrebbe rappresentato un pericolo ancor più grave per il Nome. *Il diavolo può citare le Scritture a suo proprio vantaggio*, lo sapeva bene. E questo, soprattutto, andava impedito.

Il labbro superiore si stava imperlando di sudore. Lo asciugò nervosamente con la manica del suo Savile Row, ispirò a fondo e seguì

ad aspettare. La sua doveva essere una buona prestazione, o tutto era perduto.

Un altoparlante annunciò: «Volo 285 della British Airways in arrivo all'uscita 7». Ormai mancava poco.

Se solo quel dolore lancinante nel cranio fosse cessato. Stava cominciando a farlo impazzire!

Berkeley, California

Ore 14:00

Melissa Fleming era agitata. La giornata era splendida. I raggi dorati del sole cadevano obliquamente come cavi di un grande ponte celeste e la baia scintillante si estendeva sotto di lei in tutta la sua magnificenza, con le grigie silhouette dei grattacieli di San Francisco che si stagliavano in lontananza. Tuttavia i suoi pensieri e sentimenti erano cupi, e talvolta, negli ultimi tempi, quasi tenebrosi. Tanto per dirne una, non le era stato consentito di far parte del comitato di ricevimento, per la semplice, stupida ragione che non si sarebbe più specializzata in letteratura inglese, dal momento che aveva preferito il master in teatro.

Rabbiosamente, mentre camminava sotto le svettanti sequoie per andare a tenere il suo corso di letteratura inglese, riesaminava le tante domande che voleva porre a quell'uomo appena se ne fosse presentata l'occasione. Aveva letto più volte il primo libro di Desmond Lewis, *Problemi con Bacon*, e dissentiva sulla maggior parte delle sue teorie. Ora nel campus girava voce che l'autore stesse per lanciare una nuova bomba, oggetto di frenetiche speculazioni all'interno e perfino all'esterno dell'università. Oscar Wilde? No, Lewis ne aveva già parlato parecchio e la comunità gay si era nettamente divisa sul contenuto dell'opera e si sarebbe opposta con successo a qualsiasi domanda di invito. No, doveva trattarsi di qualcos'altro.

Dal momento che era iscritta al master post-laurea in teatro dell'università della California a Berkeley, Melissa era perfettamente abituata alle controversie in tutte le loro forme. Aveva recitato quasi ogni parte, per così dire. Ciò che aveva suscitato il suo interesse era il fatto che il professor Lewis fosse una rarità tra gli accademici: una persona sincera che faceva tendenza e aveva osato uscire dai ranghi dei suoi pari, cosa che ben pochi facevano nei dipartimenti d'Inglese e che di regola l'am-

biente universitario disapprovava, come lei stessa aveva sperimentato personalmente più di una volta. Non che appoggiasse del tutto lui o la maggior parte del suo lavoro. In realtà, non era così. D'altro canto, però, egli era abbastanza giovane per essere un docente ordinario, e per giunta aveva un aspetto attraente. Così, ora che stava arrivando a Berkeley quella sera stessa per un'affollatissima conferenza nella Sproul Hall, Melissa aveva lottato con la propria coscienza, che aveva subito una clamorosa sconfitta costringendola ad ammettere come stavano le cose e a unirsi alla massa per ascoltare quanto aveva da dire quel nuovo outsider. In un certo qual modo, era impaziente di mettere le mani su di lui, se mai ne avesse avuto l'occasione. Si fa per dire. Arrossì di fronte alla propria audacia e irriverenza, e allungò il passo per andare a prendere l'autobus in Dwight Avenue.

Per prima cosa, dopo la lezione, aveva promesso a suo padre di portargli la cena. Era il minimo che potesse fare, almeno una volta ogni tanto, dopo la morte della madre. Non che andassero d'accordo. Non c'era mai stato molto affiatamento tra loro. Perché? Certo, lei aveva la tendenza a volergli far cambiare vita, a cominciare dalle sue orribili abitudini alimentari. Ma a parte questo, aveva sempre mantenuto le distanze da quando sua madre era morta. Forse dipendeva soltanto dalla sua voglia di indipendenza. Era per questo che aveva deciso di diventare un'attrice? Scosse la testa, e i capelli biondo chiaro attirarono sguardi di apprezzamento da parte degli studenti di passaggio, compresi alcuni festaioli delle confraternite, che lei ignorò completamente. Forse avrebbe dovuto piuttosto specializzarsi in psicologia, pensò, mentre saliva i gradini che portavano alla sua aula. Se non altro, avrebbe avuto una piccola possibilità di ottenere un buon impiego, un giorno o l'altro. Ma se non aveva la recitazione nel sangue, ce l'aveva nell'anima, ed era decisa a perseverare.

Inoltre, non era priva di risorse. Da sua madre aveva ricevuto il dono di un'innata bellezza, e possedeva, almeno così le avevano detto spesso, un notevole talento. Sempre grazie a sua madre. Ma bastava a sopravvivere in questo mondo sempre più competitivo e materialistico? Sapeva che l'unica chance per avere successo era continuare a nutrire fiducia nel fatto di superare tutti gli ostacoli e cogliere letteralmente la sua opportunità sul palcoscenico della vita.

Quando raggiunse la porta dell'edificio in cima alla scalinata, si voltò

a guardare il viale fiancheggiato da alberi che aveva appena percorso e ancora una volta la baia scintillante in lontananza. Qualcosa in quella vista le fece correre un brivido lungo la schiena. Era una giornata meravigliosa. E allora, perché non riusciva a godersela?

Berkeley, California

Ore 15:00

In Benvenue Avenue, non distante dal campus dell'università, Jake Fleming stava avendo una giornata storta. Per cominciare, la pipa ad acqua era andata in frantumi nel seminterrato del suo bel palazzo vittoriano a due piani (il "seminterrato" era poco più che una fossa nel terreno non molto più profonda, come sua figlia amava ricordargli, di una tomba). Poi il computer si era bloccato, probabilmente a causa di uno di quei dannati virus, lasciando nel limbo il suo ultimo articolo per il «Tribune». La mia solita fortuna, aveva pensato. Stava già incontrando difficoltà nello scrivere un pezzo sull'ultima tresca del governatore in un'epoca in cui la reputazione dei politici non poteva comunque essere più bassa, quindi a chi poteva interessare? Poi c'era stata quella criptica telefonata da parte di un vecchio conoscente di Londra, Desmond Lewis. Di che si trattava?

Quel mattino era appena entrato in cucina dopo il solito jogging tra le colline di Berkeley sopra il campus, e aveva sollevato il ricevitore al sesto squillo.

La voce era quella di un inglese, rapida e asciutta, e vagamente familiare. Sembrava anche tesa. Si udivano in sottofondo dei rumori che facevano pensare a un aeroporto.

«Jake Fleming, del "San Francisco Tribune"?»

«Chi parla?»

«Jake, sono il professor Desmond Lewis dell'università di Londra. Ci siamo conosciuti al convegno di due anni fa all'Istituto Poynter».

«Sì, certo». Avevano trascorso una settimana a un congresso all'albergo Renaissance Vinoy a St Petersburg, in Florida. Il simposio era stato finanziato dall'Istituto Poynter, uno degli ultimi centri di ricerca giornalistica realmente indipendenti, un'organizzazione senza scopo di lucro associata con il «St Petersburg Times», anch'esso uno degli ultimi giornali indipendenti nel campo dell'informazione. Il tema era *Verità e*

potere, un paradosso interessante. Desmond Lewis era uno degli ospiti e aveva parlato della libertà in ambito accademico. A quanto sembrava, la riteneva una specie di mito. Forse non si discostava molto da quello che veniva spacciato per “verità”, data la recente storia interna del Paese.

«Ti chiamo dal JFK di New York. Arrivo a Berkeley stasera e mi domandavo se ti va di cenare insieme. Ho appena terminato un libro al quale mi piacerebbe che tu dessi un’occhiata prima di inviarlo ai miei editori».

Jake a volte recensiva libri, ma solo raramente, in genere vigorose denunce politiche e roba simile. «Di che parla?»

«Non posso dirtelo per telefono», aveva risposto l’inglese abbassando la voce. «Troppe orecchie in ascolto. Te lo spiegherò quando ci vedremo».

«D’accordo, ma rientra nelle mie capacità?», aveva chiesto Fleming perplesso, con una sfumatura d’irritazione nella voce di cui in seguito si sarebbe pentito. L’acqua stava bollendo, e non aveva ancora bevuto la sua abituale seconda tazza di caffè. «Voglio dire, senza offesa, Des, ma non sono esattamente un esperto nel tuo campo».

C’era stata una breve pausa all’altro capo della linea: «Non ha importanza. Tanto per cominciare, sento che posso fidarmi di te. E poi tu hai lettori in tutto il mondo, sei rispettato per la tua accuratezza e, soprattutto, non hai alcun obbligo verso gli ayatollah dell’università». Non c’era bisogno di aggiungere altro.

Jake aveva pensato in fretta. Ayatollah dell’università? A Melissa la definizione sarebbe piaciuta. Quell’inglese era un po’ eccentrico, da quanto ricordava. Sarebbe stato felice di cenare con lui e rievocare i vecchi tempi, ma la richiesta sembrava esulare dalle sue competenze. D’altra parte, rammentava di avere un certo debito verso l’uomo che Lewis aveva avuto la cortesia di non menzionare.

«Senti», aveva detto alla fine. «Ti darei volentieri una mano, ma devo informarti che non sono la persona adatta. In tutta franchezza, non ho il genere di qualifiche di cui parli e delle quali hai bisogno. Quindi, è probabile che qualunque cosa io abbia da dire sarebbe immediatamente respinta da chi stai cercando di convincere».

«Anche in tal caso», era stata la pronta risposta, «gradirei la tua opinione».

«Ok, sicuro. Forse potrei chiedere a qualcuno della sezione libri per...».

Lewis lo aveva interrotto, come se avesse poco tempo a disposizione. Forse il suo aereo stava per decollare. «Apprezzo la proposta, Jake, ma in ogni caso ho davvero bisogno di parlare con te».

«Va bene, va bene», aveva sospirato Fleming, sentendosi intrappolato tra obbligo e rifiuto. «Ascolta, intanto ne parlerò con mia figlia. Si è laureata qui a Berkeley e magari conosce qualcuno più qualificato di me al quale mostrare il libro».

«Ne discuteremo quando sarò lì. Ti chiamo appena arrivo».

«Senz'altro. Fammi una telefonata».

Dopo aver riagganciato, Jake non aveva più pensato alla conversazione fino a quando Melissa era venuta a trovarlo con un miscuglio di riso e tofu quasi immangiabile, sostenendo che non aveva avuto il tempo di cucinare. Lei aveva fatto del suo meglio per distrarlo con le scene alle quali stava lavorando tratte da... chi era, George Bernard Shaw? Jake non riusciva nemmeno a ricordarlo, la mente occupata altrove. Alla fine, andandosene sdegnata come la regina del dramma che aspirava a diventare, aveva lanciato un commento girandosi verso di lui: «Grazie per avermi ascoltato, papà. Come al solito». Alzando le mani, aveva dichiarato finita la giornata ed era andato a letto presto, dormendo profondamente fino a quando era stato svegliato dagli squilli del telefono verso l'una del mattino.

«Sì?», bofonchiò, la voce rauca, piena di sonno e irritazione.

«Papà? Sono Melissa. Mi dispiace di averti disturbato. Pensavo che fossi sveglio, è sabato sera».

«È sabato mattina e non ero sveglio. Non puoi aspettare?». Sospirò. Ancora una volta era partito con il piede sbagliato.

«Papà, conosci quell'inglese, quel professore che doveva parlare questa... ieri sera?»

«Desmond Lewis», brontolò lui, sforzandosi di svegliarsi. «Perché me lo chiedi?»

«Non si è presentato. Alla faccia delle sue grandi "rivelazioni"».

Queste parole destarono la sua attenzione. «Quali rivelazioni?»

«E chi lo sa? Ma nessuno riesce a trovarlo. Sembra semplicemente scomparso».

«Melissa, non si potrebbe rimandare? È l'una del mattino».

«Sì, lo so. Scusa il disturbo, papà. Forse quel tale è solo un tipo bizzarro, come sostengono i capi del dipartimento. Torna a dormire».

«Un momento», ribatté lui tirandosi su a sedere, ormai perfettamente lucido. «A dire il vero, mi ha chiamato qualche ora fa per chiedermi di leggere qualcosa. Un manoscritto o roba del genere. Gli ho risposto che mi sarei consultato con te, dato che non rientra proprio nella mia sfera di competenza».

«Tu lo *conosci*?»

«L'ho incontrato in Florida. A un convegno un paio d'anni fa».

«E si è rivolto a *te*?». Sembrava sconcertata davanti a un fatto tanto inverosimile, il che non migliorò l'umore di Jake.

«Sì. Ho avuto l'impressione che fosse in un aeroporto e avesse fretta. Comunque, gli ho detto che avrei chiesto in giro. Senti, è per questo che mi hai svegliato?»

«Ma allora perché non si è fatto vivo, se ti ha chiamato per annunciare che stava arrivando? Non ha senso».

«Forse all'ultimo minuto c'è stato un cambio di piani. Magari era distratto e si è dimenticato di avere un appuntamento a cena a Barcellona».

«Ah, ah. Giusto. La sindrome del "docente distratto"». Il tono di lei ridivenne serio. «Papà, questo era un appuntamento universitario importante. Avevamo perfino cancellato una rappresentazione del *Pigmalione* per poterlo organizzare. E poi aveva ricevuto un cospicuo onorario, e se me lo chiedi, ha avuto un bel coraggio a svignarsela in questo modo».

«Potrebbe avere semplicemente perso il volo, rimanendo bloccato da qualche parte».

«No, ho parlato con i miei amici del comitato di accoglienza. Hanno controllato con la compagnia aerea. Era su quel volo, hanno detto. E sarebbe stato chiamato».

«Be', forse ha rimorchiato una hostess ed è andato con lei a Stinson Beach».

«Già, sicuro. A ottobre?».

Di solito, Jake non avrebbe dato alcun peso alla faccenda, considerandola insignificante nel più ampio schema delle cose. Almeno in termini delle sue priorità personali. Tuttavia qualcosa lo turbava, abbastanza da notare più del solito l'evidente preoccupazione della figlia. «Che ne pensano all'università? Qualcuno si è informato?»

«Sì, certo. Né il preside di facoltà, né il responsabile delle attività studentesche ne hanno più avuto notizie dopo la sua partenza da Londra».

«Strano. Be', tienimi informato se sai qualcosa. Ma non prima che io abbia bevuto il mio caffè mattutino, per favore».

Lei sospirò. «E la chiami caffè quella roba che bevi, papà?».

Berkeley, California

Ore 7:40

Mentre il sole sorgeva sulle colline di Berkeley, Jake si svegliò dopo una notte agitata trascorsa a rigirarsi nel letto, con qualcosa che lo tormentava in qualche punto della memoria. Si alzò, si lavò il viso e scese in cucina per l'abituale caffè istantaneo Folgers accompagnato da una barretta Snickers. Aveva completamente dimenticato l'incidente di poche ore prima, fino a quando non andò a raccogliere l'edizione mattutina del «Chronicle» sulla veranda.

Gli piaceva leggere la concorrenza, tanto per tenersi aggiornato. I soliti titoli deprimenti continuavano a susseguirsi, e sapeva che il suo giornale avrebbe contenuto servizi sugli stessi argomenti. Poi l'occhio gli cadde su un trafiletto in seconda pagina: «Docente controverso non si presenta alla UCB». Chi lo aveva scritto? Doveva chiamare Flannigan. Diede una scorsa all'articolo mentre faceva colazione, senza apprendere nulla che non sapesse già, quindi passò ad altri temi più importanti, come gli incerti inizi di stagione dei Niners. Poi il telefono squillò.

Controllò il numero sul display. Era quello di Flannigan. *Lupus in fabula*. Tom era il direttore del «San Francisco Tribune».

«Sì, Tom. Stavo giusto per chiamarti».

«Hai letto quella stronzata?», urlò Flannigan a bocca piena sopra il frastuono del traffico. Come al solito, stava guidando la sua auto, parlando al cellulare e ingerendo grandi quantità di carboidrati, che in qualche modo riusciva a mandar giù tra un'imprecazione e l'altra con abbondanti sorsate di caffè, tutto contemporaneamente. Da solo, faceva del suo meglio per mantenere a galla la Dunkin' Donuts, come dimostrava la sua circonfenza.

«Quale stronzata? Sto ancora leggendo il "Chronicle". Mi sono appena alzato».

«Di nuovo quella stronzata sugli steroidi. Credevo che l'avessero fatta finita con questa faccenda!», sputacchiò Flannigan.

«Sì, lo so. Ascolta, se mi chiami per il pezzo che ti ho inviato per fax ieri sera, lo troverai ad aspettarti quando arrivi in ufficio».

«Ah, bene. Dobbiamo tenere quelle zucche sui carboni ardenti!».

Ancora una volta, Jake sentì un tarlo rodergli la memoria. Normalmente avrebbe dimenticato l'intera questione, se non fosse stato per quel breve articolo in seconda pagina che aveva appena letto. «Tom, visto che mi hai telefonato, hai letto quel servizio sul professore universitario inglese?»

«Su chi?»

«Desmond Lewis. Ieri sera doveva esserci un grosso evento alla UCB e lui era l'ospite d'onore. Solo che non si è mai presentato».

«Senti, la cosa è interessante, ma in questo momento ho qualcosa di molto più serio di cui occuparmi».

«D'accordo. Non te ne avrei accennato se non per il fatto che mi ha chiamato mentre era in viaggio, dicendo che voleva parlarimi».

«Voleva parlare con te? Un professore universitario?». Flannigan sputò fuori altre briciole di ciambella. «A che proposito?»

«È quello che mi piacerebbe sapere. Ha detto che era una cosa importante. Gli ho assicurato che avremmo parlato al suo arrivo, ma non si è mai presentato. C'è un pezzo sul "Chronicle" al riguardo».

Flannigan si fermò a un semaforo, approfittandone per mandar giù una sorsata di caffè. «Stammi a sentire, Jake. Questo non è il nostro genere di storia. Non trovi che sia un po', come dire, banale, per dedicargli il tuo prezioso tempo? Un professore che taglia la corda, per amor del cielo. Lascia perdere».

«Già, immagino che tu abbia ragione. Se qualcuno mi fa domande, gli dirò di rivolgersi al dipartimento di Sicurezza nazionale».

«Non lo faranno. Senti, ti richiamo quando avrò finito di fare a pezzi la tua perla settimanale».

«Ah, ah. Ciao, Tom».

Jake finì la barretta Snickers, si versò un'altra tazza di caffè e diede un'occhiata al giardino dalla finestra sul retro. Le rose avevano un bell'aspetto, migliore di quello che presentavano dopo che Beverly... scacciò quel pensiero.

Non era ancora pronto per il suo ricordo. Il dolore era troppo recen-

te, come un bocciolo all'inizio della primavera ancora vulnerabile al gelo, in qualunque forma.

Tornando al telefono, compose lo "011" seguito da un numero d'oltreoceano.

«Sono Jake. È scomparsa una persona».

«E che c'è di nuovo? A meno che tu non pensi che c'entri il Medio Oriente, io non...».

«Hai mai sentito parlare di un docente universitario di nome Desmond Lewis?»

«Perché dovrei?».

Jake sapeva che si trattava di un'impresa difficile, ma in quella faccenda c'era qualcosa di più di quanto apparisse a prima vista, ne era certo. «Stava creando dei problemi, a quanto ho saputo».

«Un professore dell'università di Londra?»

«Esatto. L'ho conosciuto qualche anno fa».

«Perbacco, tu sai come trovare le persone "giuste"».

«Già. Be', sarebbe dovuto essere qui a Berkeley ieri sera, ma non è mai arrivato. Mi domandavo se la cosa non sia legata a quei recenti rapimenti in Gran Bretagna».

«Ne dubito. Di solito non prendono di mira professori universitari. Ma controllerò».

«Grazie. È una specie di vecchio amico, e adesso vorrei non averlo scaricato».

«Ti richiamo».

Jake riappese, uscì in giardino e mise in moto l'impianto d'irrigazione. L'ortensia sembrava un po' sfiorita, pensò. Circa dieci minuti dopo, mentre stava regolando il rubinetto, udì squillare il telefono in cucina. Si affrettò a rientrare per rispondere. Il numero sul display era di Londra.

«Jake», disse. «Trovato qualcosa?»

«Credo che si tratti di roba grossa, Jake. Non è il mio campo, ma sembra che quest'uomo sia una celebrità negli ambienti accademici, e secondo le mie fonti era sicuramente su quel volo. Il che significa che è scomparso da qualche parte tra l'aeroporto di San Francisco e il campus di Berkeley. È nel tuo territorio, vecchio mio».

«Merda». Anni prima, Jake aveva giurato a se stesso di non svolgere più attività investigativa dopo essere finito tra gli Hezbollah nella valle

della Bekaa. In quei giorni era un giornalista freelance che lavorava per l'Associated Press, spesso invitato da oltreoceano, specialmente dalla sua controparte meno vincolata della Reuters.

«Stai controllando se ci sono stati incidenti, questo genere di cose?», si informò il suo collega dell'agenzia di stampa britannica, ancora al telefono.

«Non ancora. Lo farò. Mi chiedevo soltanto perché mi abbia chiamato».

«I matti e i tipi strani sono il tuo pane, Fleming. Buona fortuna», commentò l'altro riagganciando.

L'albergo dove il dottor Lewis avrebbe dovuto soggiornare, il Claremont, confermò che il professore non si era presentato. La camera era stata pagata in anticipo per una notte, ma lui non era mai arrivato. Jake chiamò le sue solite fonti all'SFPD, l'EMS, la polizia di Berkeley, perfino le autorità di Oakland, ma senza risultati. Poi telefonò all'amico e rivale Bill Emory al «Chronicle», il quale non aveva nulla di meglio da offrire della storia di quel mattino, che proveniva, come saltò fuori, dall'Associated Press. Era come se l'uomo fosse svanito dalla faccia della Terra.

NON BASTERANNO I FIUMI A SPEGNERLO

L'uomo magro era alle prese con un dilemma che, pur senza essere atroce come quello di Amleto, nondimeno richiedeva alcune scelte spiacevoli. Avrebbe fatto la sua parte, come qualunque attore sulla scena. Ma l'imminente compito sarebbe stato molto più facile se non fosse sorta una nuova complicazione di cui aveva appena saputo attraverso i suoi contatti all'università. Il problema era che, siccome il suo prigioniero aveva parlato con un noto giornalista prima dell'arrivo, se vi fosse stato il minimo sentore di gioco scorretto, l'intera situazione poteva avere un effetto boomerang. Come ben sapeva, *un picciol fuoco è presto soffocato, ma per poco che lo si lasci espandere non basteranno i fiumi a spegnerlo!*

Aveva escogitato per la sua preda un discreto "suicidio", che però non avrebbe retto a un attento esame. Semplicemente, non c'erano motivi plausibili. Anzi, al contrario: Desmond Lewis era impaziente di comunicare al mondo ciò che aveva scoperto e pubblicare prima possibile il suo libro. Il libro che ora era in mano all'uomo magro. La faccenda esigeva qualche riflessione.

Fino a quel momento le cose erano andate lisce. Aveva incontrato il suo stupito ex protetto all'uscita dell'aeroporto e, assicurandogli di aver messo una pietra sul passato e che tutto era a posto, gli aveva spiegato che il comitato d'accoglienza universitario era in ritardo e che lo avrebbe accompagnato lui stesso in un alloggio molto speciale, a cui Lewis non sarebbe riuscito a resistere: una casa galleggiante nella baia di San Francisco. Aveva visto quelle foto curiose sulla parete dell'ufficio del rivale. Lewis amava le case galleggianti. Il suo sogno era possederne una, aveva saputo. E ora sarebbe stato invitato a soggiornarvi. Anche se non nel modo che si aspettava.

In un primo momento Lewis era stato diffidente, data la piega recente presa dai loro rapporti, ma l'uomo magro aveva saputo manipolare il raffinato ospite, vincendo le sue resistenze, e lo aveva portato a bordo. E una volta accettata la proposta, in perfetto stile inglese Lewis lo

aveva invitato, come previsto, a prendere un tè. E lo aveva anche sorvegliato allegramente, insieme a una consistente dose di giusquiamo messa furtivamente nella bevanda. E adesso era diventato un prigioniero, invece che un ospite, e stava appena cominciando a rendersi conto della sorte che lo attendeva.

Ciò che l'uomo magro doveva ancora scoprire era come Lewis avesse appreso quanto affermava di sapere e possibilmente dove, così da poter eliminare quelle fonti in maniera più facile. Con ogni evidenza, aveva avuto accesso ad alcune informazioni imbarazzanti che fino ad allora non erano state considerate. Ma come? E dove? Com'era potuto succedere? L'unica cosa dalla quale era deciso a guardarsi, il peggiore scenario possibile, poteva ancora essere evitata. Ma ora il giovane e ostinato professore si rifiutava di parlare. Perché non riusciva a capire che qualunque notizia sconveniente in grado di mettere a repentaglio il Nome doveva a tutti i costi essere tenuta nascosta al pubblico, da cui dipendevano ogni guadagno e sicurezza? Non si rendeva conto che egli stava soltanto cercando di proteggere l'icona più preziosa d'Inghilterra dagli spaventosi danni economico-culturali che simili rivelazioni potevano generare?

Nel frattempo, doveva occuparsi di altre faccende che, se non fossero state gestite con attenzione e in fretta, rischiavano di diventare altrettanto spiacevoli e forse pericolose. Non c'era tempo da perdere. Era riuscito a distruggere l'unica altra copia esistente: il CD nell'ufficio di Lewis a Londra, insieme all'hard disk. Ma quanto al manoscritto, non aveva altra scelta che bruciarlo. Una parte di lui rifugiava da un simile atto. Era un pezzo di storia, un elemento dell'insieme, e come il Vaticano custodiva vangeli segreti che nessuno aveva mai visto, avrebbe preferito piuttosto conservare quel testo insieme agli altri, se non altro perché fosse in buone mani, o forse per i posteri. Però non poteva rischiare. Non con quel giornalista che si preparava a sollevare ulteriori difficoltà.

Mentre tornava alla casa galleggiante dopo aver parcheggiato l'auto a noleggio, fece un brusco cenno di saluto a un paio di altri proprietari della mitica comunità che risaliva agli anni Sessanta e tenne la testa bassa. Era riuscito ad affittare l'alloggio con un breve preavviso perché gli abitanti di Sausalito avevano una tradizione di libertà individuale.

Pensavano ai propri affari e non facevano domande. Inoltre, aveva pagato in contanti.

Una fiamma investe l'altra; che una pena è lenita dal tormento d'un'altra, ricordò a se stesso. Aprì il cancello della scaletta d'imbarco, salì a grandi passi a bordo del natante in legno di cedro e spalancò la porta della cabina principale. In qualche punto nell'oscurità udì imprecazioni soffocate provenire dall'interno. Ormai aveva deciso cosa avrebbe fatto se anche quell'incontro non avesse dato frutti. Era ciò che temeva, ma si era preparato in maniera adeguata. Dopotutto, quell'uomo resisteva da due giorni, e il tempo a disposizione si stava esaurendo.

Entrò nel salone, accese la luce e contemplò l'individuo legato e imbavagliato metà prono, metà seduto sul divano del salotto, con la giacca di tweed lacerata e sgualcita, e gli occhi scintillanti di rabbia e indignazione per le disdicevoli condizioni in cui versava.

«Ha fame?», chiese l'uomo magro come se nulla fosse. «Ho delle salsicce in frigorifero. Gradisce anche un po' di tè?».

Il prigioniero annuì vigorosamente, gli occhi spalancati e diffidenti.

«Se le tolgo il bavaglio, mi promette di non gridare?».

Altro vigoroso cenno di assenso.

L'uomo magro si strinse nelle spalle. «Molto bene, dubito che comunque la sentirebbe qualcuno, soprattutto nel suo stato di debolezza e con il rumore del traffico là fuori». Il che rappresentava un'altra ottima ragione per la scelta del posto, appena a est della statale 101. Tolsse il bavaglio, e il prigioniero boccheggì.

«Acqua!», implorò Lewis.

L'altro entrò nel cucinino poco utilizzato per recuperare le salsicce semiammuffite e preparare una tazza di tè sul fornello. In linea con la tradizione shakespeariana, prese da una tasca della giacca una piccola fiala e ne versò tre gocce nel liquido, insieme al filtro di tè English Breakfast, che assorbì rapidamente il liquido giallastro. «Sa, ai nostri giorni ne abbiamo passate entrambi di tutti i colori», disse, mettendo tè e salsicce su un vassoio. «E per dirla con le parole del vecchio re, *il nostro miglior tempo l'abbiamo già vissuto. Complotti, tradimenti, falsità, disordini di ogni genere*». Parlava con voce afflitta, mentre portava il vassoio al prigioniero. «Non pensavo mai, però, che tutto questo sarebbe venuto da lei». Avvicinò di malavoglia la tazza alle labbra del prigioniero e gli permise di prenderne un assaggio prima di allontanarla.

Poi, come impietosito, gli concesse un sorso più grande e gli infilò in bocca con le dita le salsicce, che Lewis rapidamente ingoiò, finendo poi il tè. L'uomo magro annuì soddisfatto e si pulì le mani con un tovagliolo. «Eccellente. Tutto a posto».

«Come? *E il nobile e fedele Kent, bandito per un solo delitto: l'onestà! È troppo strano!*», mormorò Lewis, forzando le mandibole per parlare e fissando il suo carceriere.

«Si vede come Kent? Io non credo. Goneril, più probabilmente. Oppure York».

«Ascolti, mi spiace di non aver espresso la mia gratitudine per i suoi contributi e tutto il resto. Ma dov'è il mio libro?», chiese Lewis con voce dura. «Si aspetta davvero di farla franca con un sequestro e un furto con scasso?». Poi impallidì e prese a respirare con affanno, colto da forti e improvvisi dolori addominali, cominciando a sudare in abbondanza.

Gli occhi dell'uomo magro divennero due fessure. «Furto? Ha il coraggio di parlare di furto?». Guardò accigliato il prigioniero. Lewis sgranò gli occhi, sentendosi serrare la gola. «E allora, se non le dispiace, vorrei i nomi di tutte le persone che condividono questa sua ipotesi».

Lewis scosse la testa con aria di sfida. «*Smettila di gracchiare, angelo nero! Non ho cibo per te!*». Si contorse, sopraffatto da una nuova ondata di spasimo.

«Mi sembra che sia lei, amico mio, quello che gracchia», osservò l'altro. Poi si chinò in avanti per studiarlo con aria meditabonda, mentre il viso di Lewis si faceva cianotico e il corpo cominciava a tremare.

«*Nulla viene dal nulla: parla di nuovo*», fece, prendendo la fiala dalla tasca. «Questo è giusquiamo, un distillato della corteccia e delle foglie del tasso. Da qualche parte qui devo avere l'antidoto, se mi dice i nomi. Vediamo, dove sarà?».

Ansimante, gli occhi fuori dalle orbite per l'orrore, Lewis pronunciò un solo nome, e fu costretto a compitarlo mentre ogni lettera si trasformava in una tortura.

Dannazione, pensò l'uomo magro, trascrivendolo. Un altro maledetto straniero. Ma in fin dei conti, che cosa volevano tutti quegli intrusi?

Lewis stava soffocando, ormai incapace di respirare. «Dopo tutti questi anni», farfugliò.

L'uomo più anziano osservò il rivale morente con una strana aria di dolore negli occhi. «Perché ha fatto tutto questo? Mi odia a tal pun-

to?»». E aggiunse, quasi scusandosi: «In realtà, vecchio mio, mi spiace dirlo, ma non esiste alcun antidoto. Altrimenti l'avrebbe preso Romeo»».

Lewis lo guardò, sentendo la propria vita scivolare via rapidamente, poi gli occhi si spensero fissando il vuoto, mentre il suo rivale e assassino cominciava a misurare il locale a grandi passi. Non poteva più sentire quel mormorio sommesso aumentare lentamente di ritmo e intensità. Avrebbe sicuramente riconosciuto le parole, però. Al pari delle precedenti, erano tratte dal *Re Lear*:

Ché per il sacro sole che ci illumina,
per Ecate e i misteri della notte,
per tutta l'influenza delle stelle,
Che ci danno la vita e poi la morte,
Io qui rinnego ogni cura paterna,
ogni diritto e affinità di sangue,
e, a partire da esso, sarai sempre
Un'estranea per me e per il mio cuore.

Poi, come gli ebrei che videro i fiumi di Babilonia, l'uomo magro si sedette e pianse per ciò che aveva perduto. Non avvertì alcuna soddisfazione per la punizione inflitta, solo tristezza. Giustizia era stata fatta, ma era tutto qui. Peggio, non era affatto finita. Era appena l'inizio, invece.

Raccogliendo le forze, uscì in coperta, vomitò fuori bordo sporgendosi dal parapetto e poi scese sul molo per prendere il benzene. Era giunto il momento di bruciare le prove: il manoscritto, l'autore e tutto il resto. *I nostri dubbi sono traditori!*

Più tardi quella sera, l'incendio che si sviluppò sull'imbarcazione di legno di cedro in fondo alla banchina fu così spettacolare che, si disse in seguito, da almeno trent'anni non si vedeva nulla di simile sul lungomare di Sausalito. Non da quando il vecchio laboratorio galleggiante di fenciclidina era volato in aria come un razzo Redstone, come affermarono alcuni dei marinai più anziani.

Nel corso delle ore seguenti, la polizia ne individuò in fretta la causa: incendio doloso. Cominciò subito la ricerca dell'anonimo locatario, ma senza successo. Ormai l'uomo magro era scomparso da tempo. Come pure la sua vittima. Insieme al manoscritto mancante.

E DATO CHE IL SOLE SA FAR NASCERE VERMI

Ponte del Golden Gate, baia di San Francisco
Ore 4:00

Già costretto a far fronte a un'emergenza e in procinto di doverne gestire un'altra, un battello della polizia di Stato della California fu il primo a individuare la Lincoln Town abbandonata in mezzo al Golden Gate, con le portiere aperte e il motore acceso. Non c'erano segni di colluttazione. Secondo i documenti nel vano portaoggetti, la vettura era stata noleggiata a nome di un certo professor Desmond Lewis, di Londra.

Jake Fleming ricevette la chiamata da uno dei suoi contatti al dipartimento dello sceriffo della contea di Marin, nella cui giurisdizione l'auto era stata trovata. «Voleva notizie su un inglese scomparso?». Jake riconobbe la voce lievemente stridula del vice Hank Carter, un giovane ed energico afroamericano. «Abbiamo appena trovato la sua auto».

Jake sentì lo stomaco gorgogliare mentre si metteva a sedere sul letto. «Quale auto?». Da un controllo all'università, aveva saputo che il professore era stato accolto da qualcuno in aeroporto, e una chiamata al suo ufficio di Londra aveva confermato la notizia. Per tutta la durata del soggiorno, programmato per poco più di ventiquattrore, avrebbe avuto un autista a disposizione. Desmond Lewis non aveva alcun bisogno di prendere una macchina a noleggio. «Arrivo il prima possibile», rispose, arremggiando alla ricerca di un nuovo pacchetto di mentine nel cassetto del comodino. «Però mi avverta se l'auto viene messa sotto sequestro».

Si diresse verso il ponte di Richmond su cui, di solito, il traffico a quell'ora era ancora scorrevole, ma in rapida intensificazione, e vide le luci lampeggianti sulla 101 molto prima di raggiungere il posto di blocco della polizia. C'era stato un grosso incendio a Sausalito; mentre procedeva lentamente, poteva vederne le fiamme e il fumo che ancora si levavano sul lungomare. Il traffico in direzione sud si era già trasfor-

mato in un ingorgo nei pressi del Golden Gate, e quando giunse sulla scena, il carroattrezzi aveva appena agganciato il paraurti dell'auto a noleggio.

Il vicesceriffo Carter gli fece cenno di avvicinarsi. «Ci ha messo parecchio».

«Sì, dannazione. Trovato qualcosa?», chiese Jake.

«Nel bagagliaio c'era una piccola sacca da viaggio con diversi cambi d'abito e articoli da toeletta. Tutto qui. La scientifica esaminerà la macchina al deposito giudiziario».

Jake rifletté per un momento. «Nessuna traccia di un libro o di un manoscritto di qualche tipo?»

«No, signore. Niente del genere. L'auto era completamente pulita. Sembra quasi che non sia stata guidata da nessuno. Di solito rinveniamo cenere di sigaretta, involucri di caramelle, fango delle scarpe, qualcosa. In questo caso, *nada*. Niente di niente».

«Non lo trova strano?».

Carter fece spallucce. «Non sta a me giudicare, signore».

«Qualcuno ha controllato il contratto di noleggio per il chilometraggio, e l'ora e il giorno in cui la macchina è stata presa?»

«Non ancora. Ci stiamo lavorando».

Jake si spinse fino al guard-rail e guardò verso il mare nascosto dalla nebbia al di là della baia, appena visibile nella prima luce del mattino. Carter lo raggiunse quasi subito. «Allora, che ne pensa?», chiese il vicesceriffo scartando una gomma da masticare.

«Penso sia una messinscena. Organizzata per confondere le acque. Troppo ordine».

Carter si strinse nelle spalle. «Lo dica al mio superiore», replicò.

«Glielo dica lei. Forse otterrà una promozione».

«Già, forse».

Jake ringraziò Carter e tornò alla sua auto, ignorando le imprecazioni di alcuni infuriati conducenti delle macchine bloccate dall'ingorgo e i più inquietanti brontolii del proprio stomaco. I medici lo avevano avvertito già qualche anno prima della probabilità di un'ulcera, se non avesse lavorato meno e condotto una vita più sana. Aveva ignorato tranquillamente quei consigli. E per quanto riguardava l'ulcera che a tempo debito si era fatta viva, stava facendo del suo meglio per ignorare anche quella. Aiutato da una dieta costante a base di antiacidi e mentine.

La prima luce del giorno cominciava a schiarire il cielo, e i pendolari mattinieri, non abituati a simili code a quell'ora, stavano diventando sempre più impazienti. Senza provare alcuna simpatia per loro, Jake si fermò presso una farmacia notturna per fare scorta di medicine e poi si diresse di nuovo verso la East Bay, dove l'incendio al porticciolo sulla destra era ormai ridotto solo a fumo e cenere.

La storia "sensazionale" nel notiziario del mattino era l'incendio a Sausalito, con alcune drammatiche riprese video delle fiamme che si levavano alte sul molo. Oltre a quella dell'incendio doloso, la polizia non aveva ulteriori piste da seguire. Man mano che le ore passavano, i notiziari segnalavano doverosamente prima l'ingorgo sul ponte, poi la macchina abbandonata. Ma solo le ultime edizioni menzionarono il docente scomparso. Nessuno aveva pensato a collegare Desmond Lewis e la casa galleggiante bruciata a Sausalito.

Qualcosa a proposito della conversazione avuta con lui spinse Jake a concentrarsi sul libro svanito nel nulla. Per un'ulteriore verifica, chiamò il dipartimento di polizia di San Francisco, che confermò le conclusioni cui era già pervenuto per proprio conto: nessun manoscritto era stato trovato in aeroporto, in albergo o in qualsiasi altro posto tra l'uno e l'altro. Una telefonata all'editore di Lewis rivelò che neppure loro avevano avuto più notizie del loro imprevedibile autore. Dopo qualche insistenza, il responsabile ammise che in effetti stavano aspettando un nuovo "esplosivo" libro da Desmond Lewis, ma non lo avevano ancora ricevuto. Fatto interessante, il giovane editor gli confidò che il docente aveva addirittura espresso qualche dubbio sul fatto che fosse davvero pubblicabile.

In tarda mattinata, il dipartimento dello sceriffo – dopo essersi consultato con la polizia di San Francisco, che a sua volta aveva sentito il parere di Scotland Yard – annunciò le tristi conclusioni tratte sulla vicenda: il professor Desmond Lewis di Londra si era tolto la vita, per ragioni in apparenza sconosciute. Non era stato trovato né il corpo, né un biglietto d'addio, ma ciò non era così insolito per quelli che si suicidavano gettandosi dal Golden Gate. Nelle acque sottostanti la corrente era molto forte, e di frequente accadeva che i corpi fossero trascinati in mare aperto per non essere mai più ritrovati. A volte le persone si lanciavano dal ponte seguendo un impulso improvviso, a seguito di crisi o eventi catastrofici che avevano sconvolto la loro vita. Qualcosa

di simile doveva essere accaduto anche al dottor Lewis, e questa fu la versione ufficiale data dai notiziari locali di mezzogiorno.

Jake Fleming trovava inquietante quella conclusione basata unicamente su congetture, vale a dire balle. Ignorando le proteste del suo stomaco, terminò in fretta un pranzo a base di burrito freddo e Coca-Cola, controllò l'ora e compose di nuovo il numero del suo contatto a Londra.

«Sono io», disse quando l'uomo rispose. «Hai scoperto qualcosa?».

La replica fu negativa. Evidentemente, la notizia della scomparsa del dottor Lewis non aveva fatto scalpore nel Regno Unito. Ne chiese il motivo.

Di nuovo una risposta negativa. «Il tuo uomo non è molto popolare qui, è difficile ottenere collaborazione».

«Non è il mio uomo, è il tuo», gli ricordò Jake. «Nessuno ha parlato con i suoi conoscenti a Londra? All'università o da qualche altra parte?».

L'altro sospirò. «Ascolta, vorrei aiutarti, ma c'è una situazione delicata in Cisgiordania, abbiamo avuto un sacco di licenziamenti e non sono sicuro di essere ancora libero la prossima settimana o giù di lì. Dovrai richiamarmi».

«Certo. Bene, grazie per aver controllato. Mi farò vivo».

Jake riappese, si collegò a Internet per una verifica e cercò Desmond Lewis su Google. Saltarono fuori 4782 siti con notizie che variavano da recensioni per lo più negative dei suoi libri ad aperte contestazioni dei suoi punti di vista da parte dei numerosi critici. C'era un tema comune, notò, a proposito dell'uomo che ricordava bene dalla settimana scorsa insieme in Florida: era uno scettico navigato e un iconoclasta.

A quel punto, l'intera faccenda aveva risvegliato il suo interesse. Specialmente quando Flannigan lo richiamò a metà pomeriggio. «Jake, questo ti piacerà».

«Ti sei sposato?». Era stata una battuta molto in voga ai vecchi tempi, al giornale. In realtà, non aveva nemmeno mai visto l'asessuato Flannigan andare a un appuntamento.

«Non mi ricordare che il tempo passa, Fleming. Sai che l'università aveva mandato un'auto a prendere Lewis in aeroporto?»

«E allora?»

«Qualcuno ha chiamato l'ufficio per comunicare che il professore

aveva perso il suo volo. La cosa divertente è che non era vero. Quindi il comitato di accoglienza è arrivato due ore dopo».

«Ma guarda». Jake rifletté per un momento. «Così è stato uno stragemma. Il che significa che forse qualcun altro lo stava aspettando. Qualcuno che conosceva».

«Ci stiamo lavorando. O meglio, lo sta facendo la polizia. Hanno detto che l'autore della telefonata aveva un accento "britannico", per quel che vale».

Doveva essere per via del libro, rifletté Jake. C'era qualcosa là dentro che qualcuno voleva disperatamente far sparire. Possibile che non ne avesse fatto almeno una copia di backup, per sicurezza? Forse l'aveva lasciata da qualche parte a Londra? Ormai gli scrittori utilizzavano computer, chiavette USB e CD-ROM: tutte cose molto semplici da copiare. A meno che...

Non voleva ancora parlare con Flannigan di questa vicenda. Meno che mai menzionare la vera ragione del suo improvviso interesse. Non fino a quando non avesse avuto dati sufficienti su cui basarsi. Tuttavia, in quella faccenda c'era qualcosa di sempre più inquietante. «Non credo alla balla del suicidio, Tom. Quell'uomo stava per rendere pubblica una storia esplosiva di qualche tipo. Così afferma il suo editore. Sento puzza di rapimento. Per metterlo a tacere, o peggio». Era il "peggio" ciò che lo preoccupava di più.

«Senti, forse era semplicemente disperato per la mancanza di rispetto nei suoi confronti, forse il libro lo aveva esaurito e lo ha gettato giù dal ponte prima ancora di saltare», suggerì Flannigan. «Non si può mai sapere».

«È quello che dico anch'io. Non credo alla versione ufficiale. L'auto a noleggio è una messinscena. Ora supponiamo che abbia incontrato qualcuno che può averlo rapito. Così abbiamo una persona scomparsa, e anche un libro scomparso. Tom, devo andare a Londra». Soprattutto lo devo a Lewis, avrebbe voluto aggiungere. Invece, disse: «Qui c'è sotto qualcosa di più grosso di quanto sembri a prima vista. Voglio scoprire di che si tratta».

Ci fu una lunga pausa all'altro capo della linea. Poi, come al solito Flannigan andò in collera, si innervosì e si spazientì, e infine cedette dando l'autorizzazione per l'appartamento a Londra e i voucher di viaggio. «Ti avverto, però, Fleming. Le nostre finanze attraversano un

momento difficile, e farai meglio a trovare qualcosa per giustificare questa spedizione, altrimenti metterò tutto in conto sul tuo stipendio».

«Nessun problema». Speriamo bene, pensò Jake.

Quella sera chiamò la figlia per salutarla, anche se era convinto che non le sarebbe mancato più di tanto. Ma la conversazione fu gentile, se non affettuosa. «Sta' attento, papà», raccomandò lei. «C'è qualcosa di losco in tutta questa faccenda».

Lui chiese meravigliato come potesse leggere così a fondo nei suoi pensieri. Giusto o sbagliato che fosse, era proprio figlia di suo padre. «Perché lo dici?»

«Non so. Soltanto una sensazione».

Una cosa che Jake Fleming aveva imparato nel corso degli anni era non prendere mai alla leggera le “sensazioni” di una donna. Soprattutto quando intuiva che fossero giustificate. Assicurò alla figlia che sarebbe stato molto prudente.

Anche se non intendeva esserlo, naturalmente.